

## Il demonio ficcanaso

di Danilo Bonora

Alessio Torino

### AL CENTRO DEL MONDO

pp. 264, € 18,50,  
Mondadori, Milano 2020

È stato osservato che uno scrittore molto ammirato da Alessio Torino come Paolo Volponi – sperimentale, realistico, lirico, regressivo – non era un tipo facile da classificare. L'incandescente *querelle* narrativa del romanzo *Corporale* (Einaudi, 1972), ad esempio, si poteva leggere perfino come il sibillino e verboso viatico a qualcosa di augurabile ma che non sarebbe mai avvenuto: “non ci sarà nessuna fine del mondo”, dice a Gerolamo Aspri un giovane medico spiaggiato a Urbino. Di volponiano certo sono presenti in *Al centro del mondo* l'apriori della paranoia del protagonista, il giovanissimo Damiano, e il suo desiderio ossessivo e angosciato di fermare il tempo nel transito dall'integrità del passato alla pretenziosa impotenza del presente. Il “luddismo suicida” dei tristi cavalieri volponiani, ha scritto Matteo Marchesini, segna alla fine una cupa convergenza di caratteri contraddittoriamente esplosivi. Se ci sono romanzi che non fanno che iniziare e altri che non fanno che finire, il ruvido racconto di Torino per molte pagine sembra non decidere, avventurandosi per un sentiero tortuoso di partenze e conclusioni provvisorie fino all'ermetico *dénouement*, che fine di un mondo lo è.

I personaggi abitano in una località marchigiana un po' isolata, ancestrale e senza tempo: un'antica fattoria, Villa la Croce, detta la Villa dei Matti, dove la famiglia Bacciardi alleva api che fanno un miele straordinario, la Manna, capace di rendere fertili le spose in men che non si dica. Ci vivono nonna Adele dalle mani d'oro, nonno Lello, ex partigiano taciturno e solitario, lo zio Vince (un faulkneriano “sturdy yeoman farmer”, giocatore con un debole per le femmine facili e la *schnapps*), lo stralunato diciassettenne Damiano, l'orto della vicina Anna, i campi di Mario Baldeschi, e infine l'ombra di un suicida, Pietro Bacciardi, il padre di Damiano, impiccatosi dieci anni addietro a una quercia secolare. Rimasta secca dopo la disgrazia, poi miracolosamente rinverdita, è tra le cause dei disturbi del figlio, ad apertura di romanzo risolto ad abatterla con una pesante accetta.

La storia è narrata attraverso lo spirito inquieto e fobico del ragazzo, soprannominato Psycho dai compagni di scuola, attaccato come un'edera alla saldezza di nonna Adele e ai silenzi oracolari di un nonno immobile quale un'erma all'ombra dei ciliegi. La fattoria sta andando verso un declino ineluttabile, assediata dai SUV e dalle tangenziali; zio Vince

vuole trovare un compratore, che ne faccia pure un *resort* e rada al suolo questo tesoro stratificato e mormorante di chiesette e muri fatiscanti, poiane, arbusti, arnie multicolori, odori limonosi di tigli. Damiano invece è ben deciso a difendere Villa la Croce dalla trivialità degli affaristi; li fa fuori uno dopo l'altro con la complicità delle api, di madre natura, della ierofanica Santa Maria delle Stelle, lì apparsa nel 1494 e dedicataria di un santuario diroccato, facendo *bon usage* del suo dereismo e della sua delirante introversione *high functioning*, avvolta da una matassa di sensi. Totalmente *school free* e privo di cultura riflessa, sa interpretare il linguaggio primigenio delle rondini, dei pruni, delle lucciole, della “pietra delle case”, come aveva rivelato in un tema scolastico, mettendo in imbarazzo (figurarsi) l'insegnante di sostegno.

Gli acquirenti e i predatori – due macedoni che lavorano nelle stalle – vengono dunque liquidati con la temporanea collaborazione del madonnaro tossico e vagabondo Teo Van Gogh (col suo pappagallo Montezuma porta nella fattoria, come se non bastasse, una ventata di realismo magico sudamericano), ma soprattutto dei piani di volo sovranaturali degli sciami. Il Meneghelo di *Libera nos a Malo* aveva pur visto “nel zufolo delle api filandiere” il bandolo “di una cosa che dardeggiava dentro e fuori dal tempo”, l'evasione dal carcere dello *stiff and stubborn man-locked set* di Wallace Stevens, e raccomandato di “non giocare con la Ava, viene dalla zona dei noumeni...”. Anime del mondo e al contempo parte della mente divina, decollate dal pitagorismo e dal mirabile quarto libro delle *Georgiche* (“esse apibus partem divinae mentis et haustus / aetherios...”), toccano di nuovo terra nelle Marche dei capannoni e delle Mercedes Classe G “da combattimento”.

Alla fine viene sfrattato anche un gruppo di fricchettoni olandesi (Damiano li chiama “i porci”), dove brilla il sex appeal della bella Joyce, concupita nel monologo interiore del ragazzo con finezza quasi ovidiana: prima un “piede delizioso in un sandalo di cuoio, con il cinturino alla caviglia”, poi “la massa dei capelli sulla nuca”, “una ciocca appena sudata”, il “tintinno sessuale del ciondolo che porta al fianco”. Destinatario dell'anello avito di nonna Adele, è la sposa tanto attesa, con cui nasce un'intesa carnale di poche parole (lui non sa l'inglese), pronuba la potenza dei sensi: “Your smell. It drives me crazy”, gli sussurra Joyce nel Tabernacolo, l'edificio che custodisce la Manna, il centro del mondo.

Ci si aggira in un universo narrativo *extreme*, contiguo non tanto al modernismo (lo zio burbero del postmoderno scafato e imper-

## Narratori italiani

tinente) quanto al concetto di origine, quella trepida prossimità con la natura poi ridotta nei termini del sintomo psicotico, che tuttavia – ha riassunto un esperto come Andrea Zanzotto – rimane “una zona perpetuamente scoperta in grado di dar adito a una sorta di *difesa attiva*, con l'accordarsi a una ‘bella d'erbe famiglia e d'animali’ di quasi, ormai, preistorica memoria”. Il sacro, la misura del ritmo immutabile di ciò che ritorna, è quanto mai alieno dal nostro ambiente profano, decentrato e precario. La tradizionale funzione degli “eterni” è stata di collocarci dentro un ordine, a partire dal quale esplorare il senso dell'esistenza; la realtà soggettiva e quella naturale si univano in un rapporto di reciproca dipendenza a cui si poteva giungere per via intuitiva. Furio Jesi aveva rilevato che l'indagine sul mito era “la scienza del girare in cerchio, sempre alla medesima distanza, intorno a un *centro non accessibile*”.

Se è così, il titolo del romanzo di Torino rilancia un *all-in* spericolato, cioè la trasformazione alchemica di una fattoria di primitivi faulkneriani nell'ombelico del mondo, un luogo dove il regno celeste e quello infero si danno appuntamento ed è inevitabile il contatto ustionante con gli dei superiori e ctonii. Il demonio ficcanaso si trova particolarmente a suo agio a Villa la Croce, nel disegno della corteccia degli alberi, nello stalletto dei maiali, nell'acqua del pozzo, tra le foglie rinate della quercia.

Un'etimologia di Damiano allude al frigio “Damia”, uno dei nomi di Cibele, la dea responsabile della follia del giovane Attis, che si evirò e morì all'ombra di un pino, in cui venne poi trasmutato da Cibele. Nell'ultima pagina del romanzo, Damiano, dopo aver perduto Joyce, estrema *chance* di rientro nella normalità, mentre vaga nel cerchio magico delle querce di Villa la Croce sente che “la forza che aveva dato la spinta alla sua vita adesso era alla fine, il suo corpo si sarebbe fermato lì. Con gli ultimi rimasugli di coscienza guardò la propria ombra, che non era più l'ombra di Damiano Bacciardi, ma quella di una quercia, giovane, vecchia, forte come l'albero che aveva sorretto suo padre”. Tra i temi del culto della Grande Madre frigia si colloca la rinascita rituale; in un'antica iscrizione mitraica si legge “In aeternum renatus”. Prima o poi Damiano ricomparirà.

bonoradani@gmail.com

D. Bonora è dottore di ricerca in italianistica presso le Università di Padova e Venezia



## Albania-Italia andata e ritorno

di Giulia Molinarolo

Elvis Malaj

### IL MARE È ROTONDO UN ROMANZO BALCANICO

pp. 237, € 18,  
Rizzoli, Milano 2020

“Veloce, salta giù” disse lo scafista prima di azionare il timone e volgere la prua in direzione opposta alla terra, impaziente di ripartire. Ujkan guardò l'acqua, poi la costa italiana (...) “Non me la sento. Torno a casa”. *Il mare è rotondo* non è solo il romanzo d'esordio di Elvis Malaj. È anche, in un gioco di *mise en abîme*, l'ultimo lavoro letterario dello squattrinato Sulejman, personaggio chiave e motore delle avventure picaresche vissute insieme all'amico e protagonista di questa storia, Ujkan Braka. Ma, soprattutto, il mare rotondo è una sindrome. Una forza invisibile che impedisce il giungere a destinazione, un perpetuo ritorno al punto di partenza: “Sulejman, quella roba è pura fantasia, si sa che i libri non sono veri. Non esiste il mare rotondo. E, comunque, io ci sono arrivato fino in Italia”. Davvero? E perché sei tornato indietro allora?”. La fitta rete di rimandi a una dimensione circolare riverbera tra la dimensione psicologica dei protagonisti e la struttura narrativa stessa, producendo un effetto di tensione conativa enunciata in un concentrico susseguirsi degli eventi.

“La storia di Ujkan e l'Italia si perdeva nella notte dei tempi, tanto che nemmeno se lo ricordava più perché aveva deciso di andarci. Lo scopo della sua vita era ‘andarci’, il perché era secondario”. Ujkan non toccherà mai le coste italiane: “Non me la sento” è l'espressione che meglio racchiude quel senso di smarrimento, inquietudine e inadeguatezza di una generazione che ha assistito al disfacimento del sogno italiano. Attraverso l'immobilità di Ujkan si coglie distintamente il “sogno svanito” – prendendo a prestito l'espressione usata da Enzo Biagi nell'agosto del 1991 – di quella costruzione mediatica dell'Italia come terra promessa che tanto aveva influenzato l'immaginario collettivo albanese negli ultimi decenni del Novecento. La sindrome del mare rotondo non è altro, dunque, che la dissoluzione di un mito: la ragione per cui Ujkan non raggiungerà mai l'Italia è semplicemente che quell'Italia non esiste.

Speculare alla disillusione di un'Italia immaginata, Malaj mette in scena, attraverso il disagio identitario del protagonista, una profonda riflessione sui concetti di modernità e tradizione nell'Albania contemporanea. Come già aveva ampiamente dato prova nel volume di racconti pubblicato nel 2017, *Dal tuo terrazzo si vede casa mia* (Racconti, 2017) Elvis Malaj conosce il sottile gioco del-

le rappresentazioni stereotipanti sull'alterità culturale e, anche in quest'ultimo lavoro, esclude dalla narrazione qualsiasi ritratto arcaizante e primitivista del panorama albanese. Nonostante il sottotitolo alluda strategicamente proprio a quella costruzione discorsiva che Maria Todorova ha illustrato tramite il concetto di “balcanismo” – riferendosi alla rappresentazione dei Balcani come identità omogenea ed esotica –, il romanzo di Malaj non offre spazio a ritratti pittorreschi di un'Albania premoderna.

La mancanza di riferimenti temporali e una scarsa presenza di sfondo sociale non influisce sul contesto albanese, il quale, lungi dall'essere collocato “fuori dal tempo e dalla storia”, si ritrova riflesso nella dimensione individuale e psicologica del protagonista, profondamente diviso tra una

sensibilità “romantica” verso le tradizioni familiari e uno spirito del tempo che non concede spazio a nostalgie “folcloriche”, come le definirà Bashkim nelle ultime pagine del romanzo: “Ma di che parli, Ujkan? Sii serio, siamo nel ventesimo secolo, non esiste più la *besë*. Poi qui non c'è mai

stata, quello è solo folclore albanese. Se vuoi che qualcuno mantenga la parola devi avere le carte, le firme”. La Shkodër dei primi anni Duemila – probabile collocazione temporale – è una città lontana da quell'immaginario occidentale che ha collocato la montuosità dell'Albania settentrionale in un immaginario arretrato e patriarcale: le tradizioni, come il Kanun, pur sopravvissute in ambito familiare, sono avvertite come profondamente estranee o verificate nella loro inattuabilità, mentre il Ramadan diviene una “presenza soffocante”, seppur utilizzata narrativamente per scandire il tempo del racconto. Una narrazione, dunque, percorsa dal filo rosso di un'erranza sospesa che si traduce in impasse, brillantemente concretizzata dall'incessante ricerca di un pacchetto di sigarette perennemente vuoto o perso.

E tuttavia il romanzo risulta frammentato, privo di compattezza organica: si avverte la maggiore propensione di Malaj per la dimensione del racconto (si notano infatti diversi episodi comuni ai racconti del 2017), nei cui silenzi l'autore riesce con più efficacia a delineare profili caratteriali che al contrario sfumano e si appiattiscono nella verbosità del romanzo. Ad ogni modo, *Il mare è rotondo* si rivela un romanzo intelligente, ironico e *politically incorrect*, abile nello sfidare sommarie classificazioni e più che mai attuale nella decostruzione di immaginari, dicotomie, repertori di senso.

giulia.molinarolo2@unibo.it

G. Molinarolo è dottoressa di ricerca in studi Letterari e culturali